

Giovanni Paolo II parla ai 145 ambasciatori accreditati in Vaticano e rilancia la tesi del «diritto-dovere di ingerenza umanitaria»
Il principio di sovranità «non può fare da paravento ai crimini»
Dalle popolazioni irachene «un tributo pesante con privazioni crudeli»

«Squarciate l'indifferenza sulla guerra» Wojtyla sferza le cancellerie «inefficaci» dinanzi a Sarajevo

Il Papa ha riproposto ieri l'applicazione del «diritto-dovere di ingerenza umanitaria» nella Bosnia nell'incontro con gli ambasciatori dei 145 Paesi accreditati presso la S. Sede. Il principio di sovranità e di non ingerenza non può essere «un paravento» per nascondere crimini contro l'uomo. Preoccupazioni per il futuro dell'Europa, per il crescere del divario Nord-Sud e per le difficoltà di pace in Medio Oriente.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il principio della sovranità degli Stati e della non ingerenza negli affari interni non può essere applicato come un «paravento» per nascondere quei crimini contro l'uomo che in troppe circostanze si commettono contro di esso e come sta accadendo nella Bosnia Erzegovina. Una volta che si sono rivelati «inefficaci» tutti i mezzi disponibili per via negoziale «impongo il diritto-dovere di ingerenza umanitaria per disarmare l'aggressore e restituire alle popolazioni minacciate il rispetto dei loro diritti».

A quel punto il loro «dovere» è di disarmare questo aggressore se tutti gli altri mezzi si sono rivelati inefficaci ed i principi della sovranità degli Stati e della non-ingerenza nei loro affari interni — che conservano tutto il loro valore — non dovrebbero tuttavia rappresentare un paravento dietro il quale nascondere torture ed assassinii. Si può, così, dire che Papa Wojtyla, che aveva parlato per la prima volta del «diritto-dovere di ingerenza umanitaria» il 6 agosto scorso di fronte alle atrocità inaudite commesse in Bosnia Erzegovina e lo aveva riproposto il 5 dicembre nella sede della Fao, lo ha teorizzato con il discorso di ieri agli ambasciatori.

Giovanni Paolo II si rende conto che ci troviamo di fronte a fatti nuovi ed «i giuristi dovranno riflettere ancora su questa realtà nuova per approfondirne gli aspetti e le implicazioni». Ma, come la S. Sede ha avuto modo di ricordare più volte nelle istanze internazionali alle quali partecipa, «l'organizzazione delle società non ha senso se essa non fa della dimensione umana la preoccupazione centrale, in un mondo fatto dall'uomo e fatto per l'uomo».

La verità è — ha rilevato Wojtyla — che di fronte ai «combattimenti fratricidi in Bosnia Erzegovina, tutta l'Europa ne è umiliata, le sue istituzioni sono sottostimate». E, dopo aver ricordato che in seguito ai disastri materiali ed umani scaturiti dalle due ultime guerre mondiali per cui gli Stati si erano impegna-

ti a «non prendere mai più le armi o a favorirne l'uso per risolvere i contenzioni interni o reciproci», il Papa ha fatto notare alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csece) che «i principi ed il codice di condotta che si è dati sono ora sistematicamente trasgrediti». È, ormai, un fatto acquisito che «il diritto umanitario, conquista laboriosa di questo secolo, non è più rispettato». Si è, perciò, compiaciuto che almeno «la dissoluzione dell'antica Repubblica federati-



neppure di fronte alle moltitudini di poveri che soffrono e muoiono per fame. «Mai la terra ha prodotto tanto e mai essa ha conteso tanti affamati come oggi». Il problema Nord-Sud è divenuto, perciò, primario perché «la miseria è una minaccia reale per la pace». Ha riaffermato, ancora una volta, che il mercato libero non basta a risolvere i problemi dei Paesi in via di sviluppo, come quelli dell'America latina e dell'Africa o dell'Asia, se non è condizionato dai valori della solidarietà e della giustizia sociale. Ha, perciò, insistito sul diritto di tutti i popoli ai «beni della terra ed a una giusta distribuzione dei profitti, ad una sana reazione agli eccessi del consumismo». Ha, inoltre, condannato il «flagello della guerra» che colpisce l'Africa rendendo difficile il cammino di riconciliazione in Liberia, la transizione democratica in Rwanda, la pacificazione in Sudan dove si recherà per una breve tappa ai primi di febbraio, gli aiuti umanitari in Somalia. Di qui l'appello «perché l'Africa non venga abbandonata a se stessa dalla comunità internazionale», incoraggiando paesi come il Togo e lo Zaire

verso la democrazia. Volgendo lo sguardo al Mediterraneo ed al Medio Oriente, il Papa ha chiesto che sia rilanciato il processo di pace avviato dalla Conferenza di Madrid in tutta questa area con una richiesta alla «parti in causa perché rinuncino ad azioni di forza ed alla politica del fatto compiuto». Quanto alla questione Iraq non ha trovato conferma l'ipotesi di una mediazione vaticana. Il Papa si è preoccupato di sottolineare che «le popolazioni di questo Paese continuano a pagare, ancora oggi, un tributo pesante con privazioni crudeli». Nessun accenno è stato fatto ai recenti «raid» americani ed alleati con il consenso dell'Onu su obiettivi militari irakeni.

Giovanni Paolo II incontra il corpo diplomatico: in alto: Cyrus Vance (a sinistra) e Lord David Owen; in basso a sinistra: donne in cerca di viveri a Sarajevo; sotto a destra: una famiglia di zingari in procinto di lasciare la capitale bosniaca

va ceca e slovacca» sia avvenuta in modo «pacifico» augurandosi che i due nuovi Stati proseguano con «perseveranza» il loro dialogo. Ma, allargando lo sguardo all'intero continente europeo, Papa Wojtyla ha detto che «l'Europa, tratta da una parte e dall'altra tra l'integrazione comunitaria e la tentazione della «disintegrazione nazionalista ed etnica, vive in effetti una mutazione dolorosa». Ed ha ammonito che «i focolai di tensione violenta che sconvolgono molte re-

pubbliche dell'ex Urss», con particolare riferimento alla Georgia ed alla regione del Caucaso come al destino dell'area balcanica, «pesano fortemente sull'avvenire del continente». Orbene — ha aggiunto con grande preoccupazione — «queste incertezze drammatiche interpellano l'Europa pacificata e prospera dell'Occidente».

Ma l'Europa occidentale ed i Paesi ricchi del mondo, tutti presi dai loro affari e dai loro beni di consumo, non possono chiudere gli occhi:

Karadzic: «Ho concesso troppo, il parlamento serbo potrebbe dire no al piano di Ginevra»
Comincia la spartizione a mano armata dei territori, si fronteggiano croati e musulmani

Kohl: «Pace o armi alla Bosnia»

«Gli ultranazionalisti potrebbero farcela». Il parlamento serbo bosniaco potrebbe rifiutare il piano di pace. A dirlo è Karadzic, che in quel caso ha già annunciato le sue dimissioni. Un modo per alzare il prezzo della trattativa? Il cancelliere tedesco Kohl avverte: se fallisce Ginevra, potrebbe essere tolto l'embargo militare alla Bosnia. Iniziata la spartizione a mano armata dei territori tra croati e musulmani.

«Ho fatto troppe concessioni unilateralmente. So che molti ultranazionalisti mi si opporranno. E potrebbero spuntarla». A tre giorni dalla decisione del parlamento dell'autoproclamata «Repubblica serba», che dovrà pronunciare un sì o un no chiaro sul piano di pace di Ginevra, Radovan Karadzic mette le mani avanti. L'assemblea degli 81 deputati serbi bosniaci prevista per martedì prossimo a Pale, avverte, potrebbe vederlo in una posizione «molto, molto difficile».

Ma le indubbie difficoltà nel piegare al piano ginevrino anche le frange più estremiste del parlamento potrebbero tradursi in moneta da spendere al tavolo delle trattative, dietro la minaccia di una ripresa in grande stile dell'offensiva militare. Karadzic, infatti, sembra guardare già oltre l'assemblea di martedì prossimo. Il leader bosniaco, infatti, si è lungamente soffermato ieri su quella che definisce una «questione di vita e di morte», quella dei corridoi che dovrebbero collegare le diverse province serbe di Bosnia. Non riconosce l'importanza «significativa» di creare «un casus belli permanente». «Se la Comunità europea vuole sabotare la conferenza di pace, lo farà sulla questione dei corridoi», ha detto Karadzic, aggiungendo che, nel redesignare la mappa della



Bosnia, sarà necessaria anche una divisione delle risorse industriali ed energetiche del paese. Ed ha ammonito la comunità internazionale. Stati Uniti in testa, del rischio che corre con un intervento militare: quello di alimentare il caos, perché «portare la pace con la forza, significa guerra».

La mappa delle province e i corridoi nella Bosnia nord-orientale sono state anche al centro di nuovi colloqui tra il presidente croato Tudjman e Vance ed Owen. Secondo voci insistenti, Zagabria potrebbe cedere sul corridoio per Banja Luka, in gran parte controllato dai croati, in cambio dello stretto di Maslenica, in Dalmazia, ora presidiato dai serbi. Una mediazione sui territori sarebbe anche lo scopo di una missione del ministro della sa-

nità francese Kouchner, in visita nell'ex Jugoslavia. E mentre si attende lo scoccare della settimana concessa a Karadzic per riferire la decisione del suo parlamento, si profila il rischio di un inasprimento del conflitto, proprio sulla base della mappa tracciata a Ginevra. Le autorità croate della Bosnia avrebbero già imposto alle le unità militari musulmane presenti nei territori loro destinati a mettersi sotto il loro comando o ad andarsene. Lo stesso accadrebbe anche sul fronte musulmano. I combattimenti feroci di Gornji Vaskut tra truppe croate e musulmane, mostrano i limiti della pace di Ginevra ancora da concludere. Finisce l'idea di una Bosnia multinazionale, si afferma vincente quella della «pulizia etnica».

Mubarak critica la Cee «L'embargo è una beffa»

IL CAIRO. Un embargo tutto da ridere e una Cee senza midollo spinale. Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha criticato ieri la «mollezza» della Comunità europea di fronte al conflitto bosniaco ed ha messo in guardia contro il pericolo di una spinta dell'estremismo religioso in questa parte della ex-Jugoslavia dove, a suo parere, l'Iran si sta facendo strada a larghi passi. Parlando con un gruppo di giornalisti francesi, Mubarak ha affermato che il conflitto bosniaco «è prima di tutto un problema europeo» e che «la responsabilità di apportarvi una soluzione spetta alla Cee». «Invece — ha aggiunto — le pressioni che essa esercita sui serbi sono deboli».



Tanto deboli che il presidente egiziano non ha esitato a definire «uno scherzo» l'embargo deciso contro la Serbia e il Montenegro, misura assolutamente insufficiente per condizionare il conflitto. Mubarak, però, non ha indicato quali altre iniziative potrebbero essere prese dall'Europa, escludendo in ogni caso il ricorso ad un'azione militare. «Come ex-militare — ha detto infatti il presidente egiziano — ho orrore della guerra e conosco gli odi che essa può generare». Ma ha lanciato un avvertimento contro il rischio di «conseguenze catastrofiche per l'Europa ed il mondo intero, in un avvenire non lontano».



IL COMMENTO

Tocca solo al Papa l'autocritica sulla Jugoslavia?

GIUSEPPE BOFFA

Si è necesse per la Jugoslavia una speranza. Molto gravi sarebbero adesso le conseguenze di una estrema opposizione dei serbi di Karadzic al piano di pace di Ginevra o anche solo di un loro tentativo per guadagnare tempo. Ogni ambiguità sarebbe improprio che da qualunque parte dovesse provenire. Senza speranza non significa però illusione. Sappiamo bene che anche una volta ratificato il progetto dell'Onu, l'applicazione potrebbe in ogni istante diventare rinnovato motivo di scontri sanguinosi. Proprio in questa pausa di incertezza ritengo sia giunto il momento di dire ad alta voce la riconoscenza che noi tutti dobbiamo ai due mediatori ginevrini, l'americano Cyrus Vance e il britannico Lord Owen per la perseveranza e la pazienza con cui da cinque mesi svolgono la loro opera, senza arrendersi né alla ferocia dei contendenti jugoslavi, né allo scetticismo, fortemente venato di demagogia, con cui la loro azione è stata accompagnata da tanti organi di opinione pubblica.

La tragedia jugoslava, con i suoi infiniti orrori, era purtroppo una tragedia annunciata. Chiunque avesse occhi per vedere sapeva a quali livelli di atrocità il conflitto sarebbe arrivato una volta messo in moto. Non si ignorava nemmeno che il peggio sarebbe accaduto quando vi fosse stata coinvolta la Bosnia, regione che è un'instabile sintesi del dramma jugoslavo e della necessaria convivenza dei suoi popoli. È la ragione per cui anche qualcuno che, come me, non sa genuflettersi davanti a Papa Wojtyla, non può non dire il suo profondo apprezzamento per il dubbio espresso dal Pontefice nel suo discorso di Assisi, quando si è chiesto in buona sostanza se non vi fosse stata troppa fretta nell'abbandonare l'ipotesi di una federazione o confederazione jugoslava.

Non intendo commentare ora le parole pronunciate ieri dal Papa davanti al corpo diplomatico né tornare su quel tanto di autocritica che risuona nel discorso di Assisi e che l'Unità, tramite Alceste Santini, ha colto meglio di qualsiasi altro giornale. Se autocritica deve esserci, essa non può certo restare confinata in Vaticano. Credo che troppi in Europa si siano affrettati a far propria la tesi, di matrice soprattutto tedesca, per cui la vecchia Jugoslavia era una costruzione «artificiale». Beninteso, artificiali sono tutte le formazioni stonche create dall'uomo. Non sono troppo distanti nemmeno i tempi in cui lo stesso aggettivo veniva usato nella diplomazia internazionale per l'unità d'Italia («è vi è oggi chi in Italia sarebbe disposto a ruscicarlo»). Per quanto artificiale, la Jugoslavia era di per sé sempre vissuta tra quarti di secolo. Potevano, è vero, essere invece superate le forme con cui si erano tenute insieme in quel paese genti diverse, così come già si erano rivelate superate, alla prova della seconda guerra mondiale, quelle della Jugoslavia prebellica. La politica doveva con realismo tenerne conto. Ma questo era solo l'inizio del problema. Restava la questione di fondo. Al di là dei loro rapporti contingenti, gli slavi del Sud devono trovare comunque un modo di convivere in pace tra loro; nchiano altrimenti il loro annientamento politico, se non

fisico. La loro convivenza è d'altra parte indispensabile condizione per la convivenza fra tutti i popoli dei Balcani («e, in ultima analisi, per l'intera Europa»).

Lo stesso principio di autodeterminazione non poteva essere scisso da questa seconda esigenza. Ho avvertito in certe parole di Mitterrand, come in ammissioni fatte in privato da altri politici, la convinzione che la Comunità europea si era troppo affrettata un anno fa a riconoscere le nuove repubbliche jugoslave, senza nemmeno rispettare le regole che la stessa Comunità aveva in un primo momento posto a condizione per un simile riconoscimento. Chi giustificava tanta fretta doveva che bisognava far presto per fermare i massacri già cominciati. Ma dopo i riconoscimenti, i morti non sono diminuiti. Al contrario, gli eccidi sono cresciuti, la guerra si è estesa, la ferocia è aumentata. Ritrovare l'indispensabile convivenza è diventato sempre più difficile. Merito dei negoziatori di Ginevra avere cercato di cominciare almeno a rovesciare questa infame tendenza.

C'è chi pensa che per fermare la guerra occorra ora un intervento militare internazionale e noi sappiamo che questa tentazione potrebbe a un certo momento diventare fatale. Ma bisogna sapere che la guerra in quel caso non si attenuerà. Si allargherà piuttosto. L'uscente ministro della Difesa americano Cheney ha detto tempo fa: «Vorrei capire quanti jugoslavi dobbiamo ammazzare per impedire ad alcuni jugoslavi di ammazzare altri jugoslavi. Non manca nella penisola balcanica chi da tempo pensa a un'internazionalizzazione del conflitto. Così neanche sarebbe evitato l'altro pericolo che già incombe: quello di una trasformazione della guerra jugoslava in una più vasta guerra dei Balcani. Penso non molto distante. Tragedia, certo, ma una volta di più tragedia annunciata».

Boutros Ghali, il segretario generale dell'Onu, ha dimostrato nelle sue recenti interviste di essere ben consapevole di tali rischi. C'è stato per questo chi lo ha trattato da imbecille o giù di lì. Qui sta l'inganno. Ricordare i termini di fondo del problema jugoslavo, valorizzare i tentativi di mediazione, non ha niente a che vedere con una presunta indulgenza per i nazionalisti serbi, che tante pesanti responsabilità si sono assunti ieri nella distruzione della Jugoslavia, oggi negli orrori della guerra. Lo sciovinismo celtico è e resta odioso. Va trattato con il linguaggio più duro. Ma tutti gli sciovinismi — soprattutto dei Balcani e della Jugoslavia a pezzi, vanno combattuti senza esitazioni. Tutti sono permiciosi. Lo diciamo non perché non saremmo capaci di comprendere le ragioni dei nazionalismi etnici, a nostro parere deleteri comunque in un mondo che è — non dimentichiamo — quanto volte lo abbiamo detto — sempre più interdependente. Ma perché, quali che siano gli strumenti cui la comunità internazionale, l'Onu quindi, potrà fare ricorso, essi saranno efficaci solo a patto di sapere con chiarezza quale obiettivo politico si intende perseguire. Ora, questo può essere uno solo e sempre lo stesso: la convivenza fra i popoli della Jugoslavia, cui con troppa leggerezza si è posto fine.